

Boeing 737 esce di pista a Istanbul. Due feriti

Nuovo incidente aereo, questa volta però di Nove entità tanto da aver provocato soltanto due feriti. Due persone, infatti, sono rimaste ferite ieri mattina a Istanbul quando un aereo Boeing 737 della compagnia di bandiera turca Thy con 160 persone a bordo è uscito di pista durante l'atterraggio. Il velivolo, proveniente da Trabzon, è slittato sulla pista a causa della pioggia e, dopo aver attraversato una strada, si è fermato sui binari di una ferrovia. Secondo le prime risultanze dell'inchiesta la causa sarebbe da attribuire ad un errore del pilota. Ancora colpa dei piloti nell'incidente aereo del 10 agosto scorso in Corsica quando un Airbus A300 andò fuori pista e finì per esplodere, fortunatamente, solo dopo che tutte le 160 persone a bordo erano riuscite a mettersi in salvo. L'aereo, infatti, non aveva rallentato a sufficienza per intraprendere la manovra di atterraggio mentre sullo scalo dell'isola di Cebu infuriava un tifone e, inoltre, i piloti sbagliarono il calcolo della distanza rimasta avendo toccato terra a 1,77 chilometri dall'inizio della pista. Ci furono anche altri due errori dei piloti: il primo fu quello di atterrare in condizioni proibitive e il secondo di tentare di riprendere quota quando era già troppo tardi.



Un soldato serbo vota per l'accettazione o meno del piano di pace internazionale

Dragan/AP

Pale decide su pace o guerra

Il Papa: «Sono fiducioso sul viaggio a Sarajevo»

Referendum serbo bosniaco sul piano di pace: scontato il no. Karadzic ai croati: «Dividiamoci la Bosnia». Il generale americano Wesley Clark incontra Ratko Mladic, il comandante giudicato come possibile alternativa ai «falchi» di Pale.

GIUSEPPE MUSLIN

A pochi giorni dall'8 settembre, Giovanni Paolo II, rientrato ieri a Castelgandolfo, si è detto «fiducioso» per quanto concerne la situazione a Sarajevo in riferimento al suo progettato viaggio. «Ci sono problemi certo anche «preoccupazione» ma anche «più fiducia». Sempre - ha aggiunto il papa - la guerra è sofferenza, per quelli che la fanno e per quelli che assistono. Ma si deve ripensare la storia, la storia dell'Europa. Perché questo elemento balcanico è significativo per l'Europa». «Pensate a Sarajevo nel 1914 e di nuovo nel 1994 a Sarajevo. Cosa dice questo per l'Europa? - si è chiesto il pontefice - è una cosa sulla quale l'Europa deve riflettere. Perché in questo punto dell'Europa si ripete il pericolo della guerra? E come, cosa fare per superare questo pericolo, in questo punto e per tutta l'Europa?».

La repubblica serba di Bosnia va alle urne per decidere se approvare o meno il piano di pace proposto dal gruppo di contatto e Radovan Karadzic, dando per scontato un plebiscitario no, ripresenta un vecchio progetto, per quanto aggiornato, su cui, a suo tempo, sia Slobodan Milosevic che Franjo Tudjman sarebbero stati d'accordo. Il leader serbo bosniaco ripropone la divisione della Bosnia fra serbi e croati, lasciando ai musulmani due piccole enclaves. Lui concederebbe la zona di Tuzla mentre i croati dovrebbero dare quella di Zenica. La proposta è stata fatta alla vigilia del referendum che si concluderà oggi, nel tentativo di rinviare la sua gente sempre più isolata dall'Europa. Il gruppo di Ginevra, e gli Stati Uniti in particolare, hanno ammonito sulle possibili conseguenze di un nuovo rifiuto: la

sospensione dell'embargo delle armi a favore dei musulmani. Karadzic non sembra tener conto delle minacce. Il leader serbo bosniaco ha sostenuto che la fine dell'embargo sulla vendita di armi, così come è stato preannunciato dal presidente Clinton, si ritorcerebbe proprio sul governo di Sarajevo. Quanto all'inasprimento delle sanzioni, i serbi bosniaci non permetteranno l'arrivo di aiuti umanitari attraverso il loro territorio nelle enclaves musulmane. L'appello televisivo di Karadzic, nonostante tutto, rivela soprattutto la mancanza di una valida alternativa per uscire dall'impasse in cui si trova. Non a caso Belgrado stessa, nei giorni scorsi, s'è mossa per invitare il gruppo dirigente di Pale a rivedere il suo leader e con lui una linea politica condannata al fallimento. E ci sarebbe anche la persona giusta con un carisma indiscutibile. Il generale Ratko Mladic, comandante dell'esercito serbo bosniaco, infatti, finora non ha avuto occasione di prendere posizione sul piano di pace e non a caso, proprio ieri, il generale statunitense Wesley Clark si è recato a Banja Luka, nella Bosnia occidentale, per incontrarlo. L'alto ufficiale è giunto in elicottero accompagnato dal generale britannico Michael Rose, capo della forza di protezione dell'Onu. L'incontro non era af-

fatto previsto e probabilmente susciterà una serie di vive proteste considerando che Mladic è visto dai musulmani come un criminale di guerra. Il generale Clark poco prima era stato a Sarajevo con Alija Izetbegovic, per valutare la prospettiva di una sospensione dell'embargo militare, da tempo richiesta a gran voce dal governo di Sarajevo. La minaccia di Bill Clinton di togliere l'embargo sulla vendita di armi ai musulmani qualora entro il 15 ottobre non venga applicato il piano di pace, continua però a non piacere ai francesi. Il ministro della Difesa di Parigi, François Leotard, ha nuovamente espresso la più netta opposizione del suo governo sottolineando che ciò significherebbe spalancare le porte a una guerra ancora più sanguinosa nel continente europeo. In un'intervista apparsa sul parigino Le Figaro, il ministro Leotard sostiene che l'abolizione dell'embargo sarebbe la sconfessione dell'operato dell'Onu, «due anni di sforzi diplomatici e militari fatti inutilmente» e comporterebbe il pericolo di «esportare» la guerra in Macedonia e nella regione del Kosovo. I francesi quindi, assieme a Gran Bretagna e Spagna, potrebbero ritirare i loro caschi blu dalla Bosnia, per evitare di trasformarli in inutili bersagli.

Cecchini ancora in azione nella capitale bosniaca

Cecchini ancora in azione l'altra notte a Sarajevo. Non sembrano arrestarsi i combattimenti nell'area settentrionale di Maglaj-Doboj dove tutti e due i contendenti si palleggiano le responsabilità. Radio Sarajevo, comunque segnala un morto e cinque feriti a causa di colpi di tiro di mortali serbi, i quali a loro volta denunciano numerosi feriti. Da segnalare che, secondo accuse di fonte musulmana, le truppe dei secessionisti di Bihać si starebbero riorganizzando e starebbero per lanciare una nuova offensiva contro l'esercito governativo. Non sembra invece avviarsi a soluzione la tragedia dei profughi. Almeno 10 mila raggruppati nella terra di nessuno tra Krajina e Croazia, dove vorrebbero andare, ma che nessuno vuole ricevere. Malgrado le garanzie offerte dal presidente musulmano Alija Izetbegovic i profughi non sembrano fidarsi e non vogliono rientrare. Questo anche in riferimento a voci su violenze e devastazioni da parte di forze irregolari musulmane.

Gia decreta boicottaggio contro la Francia

Algeria e Marocco

Guerra dei visti

Guerra dei visti fra Algeria e Marocco. Venerdì Rabat aveva reintrodotta l'obbligo del visto per gli algerini che volessero entrare in Marocco. Ieri Algeri ha deciso altrettanto nei confronti dei marocchini. Non solo, Algeri ha anche «temporaneamente» chiuso la frontiera comune. L'attività dei terroristi islamici nei due paesi all'origine dei dissapori fra i due governi. Il Gia (Gruppo islamico armato) algerino: boicoteremo le merci francesi.

NOSTRO SERVIZIO

ALGERI. «Guerra dei visti» tra Algeria e Marocco. Venerdì l'improvvisa decisione di Rabat di reintrodurre l'obbligo del visto per l'ingresso degli algerini in territorio marocchino. Ieri la reazione del governo algerino, che ha non solo reintrodotta a sua volta l'obbligo del visto per i marocchini che vogliono entrare in Algeria, ma ha addirittura deciso la «chiusura temporanea» della frontiera tra i due paesi.

Peggiorano i rapporti tra Algeria e Rabat, dopo il «disgelo» seguito alla nascita dell'Unione del Maghreb arabo (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia e Mauritania), che nel febbraio 1989 aveva posto fine a tredici anni di confronto a distanza tra i due paesi, schierati su fronti contrapposti nel conflitto del vicino Sahara Occidentale. Questa volta, a provocare la nuova gelata tra Algeria e Rabat non sembra essere stata l'irrisolta questione del Sahara occidentale, anche se il presidente algerino Liamine Zéroual era recentemente tornato a denunciare «l'illegale occupazione», ma il reciproco sospetto che il vicino soffi sul fuoco dell'opposizione armata integralista.

Un sospetto da tempo diffuso in Algeria, dove nei mesi scorsi alcuni quotidiani avevano già chiesto la chiusura della frontiera con il Marocco (accusato di favorire il contrabbando di armi destinate ai gruppi clandestini integralisti), ma emerso pubblicamente in Marocco solo dopo la sanguinosa rapina di mercoledì in un albergo di Marrakech: due turisti spagnoli uccisi. Annunciando l'arresto di due presunti autori della rapina, il governo di Rabat aveva affermato ieri che il crimine è stato opera di un gruppo armato «composto in prevalenza da algerini e da alcuni marocchini provenienti dalla Francia» e aveva deciso la reintroduzione del visto d'ingresso (abolito dopo la nascita dell'Unione magrebina per i cittadini algerini «di origine algerina».

Ed è stata proprio questa decisione a provocare la dura reazione di Algeri. La frontiera tra i due paesi, dopo la liberalizzazione degli scambi seguita alla nascita dell'Unione, più che al contrabbando di armi destinate agli integralisti algerini era apparsa soprattutto permeabile a quello di medicinali e generi alimentari (dall'Algeria, dove i loro prezzi sono sovvenzionati) e a quello di elettrodomestici e

pezzi di ricambio (dal Marocco, più avanti nell'introduzione di un'economia di mercato). Intanto il Gruppo islamico armato (Gia), la più radicale delle formazioni integraliste algerine, ha lanciato un appello al boicottaggio di prodotti francesi «a partire da primo gennaio 1995». Il boicottaggio - è scritto in un comunicato fatto pervenire alla stampa - riguarda «le automobili e i camion francesi di marca Peugeot, Renault e Citroën» oltre che, come recita un meticoloso elenco, le frigoriferi, le lavatrici, macchine da cucina, radio e televisioni, scaldabagni, apparecchi elettrici ed elettronici, radio e televisioni... e tutto ciò che è di origine francese.

«Tutti i prodotti francesi entrati in Algeria a partire dal primo gennaio 1995, vetture e altro, saranno incendiati o distrutti», afferma il comunicato del Gia, firmato da Cherif Gousmi, alias Abdallah Ahmed, recentemente «proclamato» califfo e comandante dei credenti d'Algeria.

5000 albanesi clandestini espulsi dalla Grecia

Le autorità di Tirana hanno dovuto impiegare ieri camion militari e pullman turistici per riportare a casa migliaia di immigrati clandestini espulsi dalla Grecia. Nella sola giornata di ieri circa 5.200 hanno attraversato la frontiera a Kavajia e, secondo il governo albanese, dal 15 agosto ne sono stati espulsi in totale 22 mila. Il provvedimento è stato deciso dalla Grecia come rappresaglia per il processo contro i cinque leader della minoranza greca in Albania accusati di essere spie al soldo di Atene. Gli immigrati clandestini sono stati arrestati in questi ultimi giorni in tutto il territorio greco, dopo un'intensificazione dei controlli. Alcuni dei gli espulsi hanno denunciato abusi da parte della polizia greca e uno di essi ha detto che gli agenti hanno sequestrato le scarpe di tutte le persone che viaggiavano sul suo pullman. La polizia greca, secondo Kavajia Napolon Tice, 35 anni, gli avrebbe suggerito, una volta tornato a casa, «di uccidere il presidente albanese e quindi di tornare in Grecia».

Gli integralisti palestinesi in azione per vendicare la strage di Hebron

« Hamas » torna a colpire in Israele

Uccisi due civili in un cantiere

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Gli integralisti palestinesi di «Hamas» sono tornati ad uccidere: in un cantiere edile a Ramlah, a pochi chilometri da Tel Aviv, sono stati trovati i corpi senza vita di due giovani operai israeliani, Gil Reza, 22 anni, e Shlomo Kapach, di 24. Erano addetti all'installazione dell'ascensore e sono stati pugnalati a morte mentre erano intenti al loro lavoro nel tardo pomeriggio di venerdì, prima dell'inizio dello «shabbat». I corpi sono stati rinvenuti solo in tarda serata dopo che i familiari avevano dato l'allarme, preoccupati per il loro mancato rientro. Vicino a una delle vittime è stato rinvenuto un pacchetto di sigarette vuoto con su scritto uno slogan di «Hamas» e poco distante un coltello sporco di sangue. Nella mattinata di ieri è giunta la rivendicazione ufficiale da parte di «Ez Edin al-Qassam», braccio armato

del movimento integralista islamico. Stavolta la «firma» dell'attentato è giunta... via fax: quello inviato alla radio israeliana, nel quale «Hamas» precisa che l'assassinio dei due operai si inserisce «nella serie di attacchi anti-israeliani» già preannunciati per vendicare la strage compiuta dal medico-colono israeliano Baruch Goldstein, il 25 febbraio nella «tomba dei Patriarchi» a Hebron. «Hamas» non intende fermarsi qui: entro il capodanno ebraico (che si celebrerà solennemente in Israele il 5 e 6 settembre) ha promesso «nuovi regali», e cioè nuove azioni armate contro «obiettivi sionisti». Oltre a sconvolgere l'opinione pubblica, l'attentato di Ramlah ha scatenato nuove polemiche in Israele. Non ha dubbi Elyahu Ben Elisar, uno dei leader del Likud, il

maggior partito di opposizione di destra: «Quei morti - dichiara - sono la conseguenza della politica del governo che si è di fatto arreso al terrorismo palestinese, accordandosi con l'Olp». Di segno opposto è la valutazione del ministro degli Esteri Shimon Peres. Il capo della diplomazia israeliana, pur condannando fermamente l'attentato, ha sostenuto che, pur con la più intensa vigilanza, è impossibile per le autorità impedire che si annidino dei terroristi tra la migliaia di palestinesi che dalla Striscia di Gaza, ora autonoma, si recano ogni giorno a lavorare in Israele. La logica con cui affrontare il problema, sottolinea Peres, non può essere «militare». «Occorre aiutare - spiega - i palestinesi di Gaza a sviluppare la loro autonomia, anche per ridurre il numero di quanti sono costretti a venire in Israele per guadagnarsi da vivere». La polizia, dal canto suo, ha denunciato più volte che in

diversi cantieri vengono impiegati illegalmente dei palestinesi (non dichiarati dai loro datori di lavoro), mentre altri palestinesi «legali» - in contrasto con le leggi - vengono fatti dormire, di notte, in territorio israeliano, invece di far ritorno alle loro case. Gli occhi sono ora puntati su Yasser Arafat: dal leader palestinese Israele si attende una chiara denuncia di questo ennesimo attentato. Nel frattempo, l'«Autorità palestinese» presieduta da Arafat ha ieri approvato l'intesa - definita mercoledì al Cairo con Israele - per il trasferimento dei poteri amministrativi ai palestinesi in Cisgiordania, nei settori dell'educazione, cultura, salute, turismo, affari sociali, gioventù, sport e imposte. L'intesa, ha annunciato il capo della delegazione palestinese, Nabil Shaath, verrà ufficialmente siglata domani ad Erez, il valico di frontiera tra la Striscia di Gaza e Israele.

Le bambine del Kuwait non potranno più averla

Anatema su Barbie

«È una bambola sacrilega»

NOSTRO SERVIZIO

KUWAIT CITY. Barbie, forse la bambola più amata dalle bambine di tutto il mondo, sta per essere proibita nel Kuwait. Il giocattolo che ha accompagnato da trent'anni a questa parte dalla nascita, si può dire, fino all'adolescenza milioni di ragazzine quindi sta per perdere diritto di cittadinanza da far invidia al più fornito dei guardaroba? Bisognerebbe chiederlo a Khaled al-Mathkour, popolare conduttore di una trasmissione

televisiva a carattere religioso. Secondo il quotidiano dell'emirato al-Qabas a Khaled al-Mathkour è stato posta una domanda sull'opportunità o meno di regalare bambole alle bambine e la risposta, molto ponderata, è stata del tutto negativa. «I buoni musulmani - ha spiegato il religioso - non possono acquistare Barbie perché assomiglia troppo ad una donna adulta e non ha nulla a che vedere con l'infanzia». L'anatema contro Barbie, come avviene generalmente, in questi casi sembra essere senza possibilità di appello e le conseguenze nell'emirato dovranno farsi sentire quanto prima. Nei negozi della capitale Barbie, nelle sue svariate versioni, è destinata a scomparire. Non si sa se per il timore dei nego-

zianti di possibili, ovvero quasi certe sanzioni da parte di integralisti islamici o se invece, come è da augurarsi, da improvvisi acquisti da parte di genitori, che per quanto fedeli osservanti della religione, ritengono che le proprie bambine non saranno contagiate da questa infernale creatura occidentale. Al-Mathkour, che è anche il presidente di un comitato costituito dall'emiro Sheikh Jaber al-Ahmed al-Sabah per l'applicazione della legge islamica (sharia) in Kuwait, ha quindi aggiunto che Barbie, come tutte le altre bambole, è una rappresentazione umana e quindi sacrilega come lo sono anche le statue, la cui venerazione è proibita dall'Islam. Pollice verso quindi anche verso le altre più modeste bambole destinate alle famiglie con basso reddito.